

Quaderni di storia

52

luglio / dicembre 2000

estratto

edizioni Dedalo

BISANZIO VERAMENTE «VOLLE CADERE»? REALISMO POLITICO E AVVENTURA STORICA DA ALESSIO I COMNENO AL MEDITERRANEO DI BRAUDEL

«Le commerce est, par son essence, *satanique*».
Baudelaire, *Mon coeur mis à nu*, XLI

Prologo in Provenza

«Noialtri veneziani l'impero bizantino l'abbiamo smembrato da vivo, esattamente come prescrivono i libri di cucina quando dicono: "Il coniglio vuol essere spellato vivo"! Noi abbiamo pelato viva Bisanzio. Abbiamo visto dal 1204 veneziani e genovesi arrivare al Ponto Eusino, fin dentro il Mar Nero, la riserva di caccia di Costantinopoli».

Questa cruenta ricetta, con cui il nascente capitalismo occidentale delle repubbliche mercantili cucinò, a partire dalla Quarta Crociata, l'impero di Bisanzio, ci è fornita da Fernand Braudel nel corso del contraddittorio avuto nel 1985 a Châteauevallon, in Provenza, con Hélène Ahrweiler, bizantinista e all'epoca rettore della Sorbona; contraddittorio poi entrato a far parte del libro di Braudel noto sotto il titolo di *Lezione di storia*.

Eccone ancora qualche battuta.

BRAUDEL: «Venezia è un po' il mondo orientale coltivato in serra.

Ma è già in tutto e per tutto il mondo occidentale. E i veneziani hanno finito per prendere piede in quest'impero [Bisanzio] più splendente degli altri, persino più splendente dell'Islam, per poi tranquillamente distruggerlo. La fine di Bisanzio data al 1215».

AHRWEILER: «Lei mi vuole spudorata... Sono ortodossa e greca d'origine, è quindi per pudore che non avevo osato finora dire quella verità che lei ci sta enunciando con grande eleganza e altrettanto distacco. Bisanzio è stata distrutta...».

[INTERRUZIONE DI BRAUDEL]: «Assassinata!».

AHRWEILER: «Assassinata dai suoi correligionari cristiani: Bisanzio, detta la scismatica! È questo un divorzio che paghiamo ancora oggi. Perché quando sentiamo dire nelle aule universitarie "è una disputa bizantina" [in Italia si parla di "bizantinismo"], questo significa semplicemente che l'intera storiografia d'ispirazione ecclesiastica, di provenienza gesuitica, assunzionista e simili, conosce male Bisanzio, sulla scorta dello scisma e delle crociate. E allora diciamo finalmente le cose in maniera semplice e chiara: le crociate, forse, hanno trasferito molte più persone in oriente che non le colonie...».

[VIVACI PROTESTE DALLA PLATEA]

BRAUDEL: «Si difenda!».

AHRWEILER: «Eustazio di Tessalonica dice che nessun numero poteva dare un'idea di cosa fosse effettivamente l'arrivo dei crociati! Ma noi la sappiamo più lunga [allude all'imposta di passaggio per riscuotere la quale lo stato centrale bizantino, con tragico automatismo burocratico, inviò i suoi notai a contare le imbarcazioni crociate sul Danubio]. Mi sto riferendo alla Seconda Crociata e non alla Prima...».

BRAUDEL: «Io mi riferisco alla Quarta, ma fa lo stesso...».

AHRWEILER: «Io le metto in fila, una dopo l'altra! E ne viene fuori veramente quella che chiamo *la lunga durata della diffidenza*. Perché è a partire dalla Prima Crociata che si cominciò a diffidare di tutto ciò che proveniva dall'occidente, dalle "terre barbare", come dicevano».

La lunga durata della diffidenza, i privilegi di Alessio Comneno e l'infame spirito del commercio

La *lunga durata della diffidenza* è una buona espressione per definire l'irriconciliabilità oggettiva tra occidente e Bisanzio, che determinerà il fallimento dei vari tentativi, più o meno sinceri, di compromesso tra il papato e la chiesa ortodossa, con la prospettiva di una crociata antiturca da parte del primo e di una sutura dello scisma del 1054 da parte della seconda; fallimento culminato nel concilio di Firenze. La Diffidenza dalla Lunga Durata porterà l'ala più forte dell'élite bizantina a preferire i turchi al papa, con spirito *realpolitiker* e in accordo con la parola d'ordine della flotta costantinopolitana del XV secolo: «Preferisco vedere in città il caffetano turco piuttosto che la tiara latina». Come fecero del resto, dal canto loro, i bogomili della Bosnia, con conseguenze che ancora oggi la storia del Mediterraneo avverte acutamente.

Prima di tratteggiare la breve storia di questi elementi del realismo politico intorno a Bisanzio, che sono oggetto del nostro promemoria, devo arretrare alla metà del secolo XI, età in cui si collocano i due eventi primari, da cui tutti i seguenti scaturirono, inclusa la crociata: lo scisma, concluso dal patriarca di Costantinopoli Michele Cerulario, e soprattutto la concessione dei privilegi commerciali a Venezia nel crisollo emanato da Alessio I Comneno. Ma per capire il reale rapporto tra Bisanzio e le repubbliche mercantili, in particolare Venezia, bisogna tenere presente il particolare statuto che aveva il commercio nel mondo bizantino.

Si narra che nel IX secolo l'imperatore Teofilo ordinò di incendiare una nave da trasporto commerciale quando venne a sapere, con vergogna, che apparteneva a sua moglie. Esisteva nell'etica bizantina un vero e proprio rigetto culturale del commercio. Il commercio era indecoroso. Non si tratta solo dell'opinione dei teologi, della condanna del profitto e del lucro, tradizionale in tutta la chiesa cristiana del medioevo, a Bisanzio comunque accentuata e autorevolmente rappresentata: Eustazio deprecava i profitti degli artigiani, Michele Coniata condannò i tentativi di superare i livelli tradizionali di retribuzione del lavoro,

come amava ricordare Alexander Kazhdan. C'era di più. Si trattava di una concreta diffidenza dei cittadini di ogni livello verso il mercato, come indica l'esempio di Giovanni Tzetzes, e di un sostanziale, laico disprezzo per quello che Baudelaire chiamerà «il satanico spirito del commercio»: un radicato rifiuto delle premesse etiche della mercatura, che pervade ad esempio l'opera di un moralista colto e laico come il grande Cecaumeno.

D'altra parte, l'imposizione di tasse ingenti anche alle merci in uscita rispecchiava il fiscalismo e la natura principalmente passiva del profitto commerciale bizantino. Il guadagno a Bisanzio tendeva a nascere dalla rendita piuttosto che da attività produttive, nella bilancia commerciale come nell'economia agraria. Nel caso del commercio, ad essere sfruttata non era un'estensione di terra ma una particolare posizione geografica, a cavallo delle vie di traffico. Ad arricchire Costantinopoli e la sua classe burocratica bastavano il puro e semplice transito delle merci e i diritti doganali da questo derivanti. Una simile rendita era per l'erario più facilmente monetizzabile di qualsiasi guadagno d'impresa, e perfino più della rendita terriera. Come ha ricordato Hélène Ahrweiler nel dibattito con Braudel a Châteauevallon, al primo delinarsi della funesta parabola storica di cui ci stiamo occupando, quando le imbarcazioni crociate si affacciarono sul Danubio, la prima preoccupazione dello stato centrale bizantino fu di inviare i suoi notai a registrare il loro numero, perché si potesse esigere l'imposta di passaggio.

L'amministrazione imperiale era in questo senso puntigliosamente organizzata e le procedure alle quali dovevano sottoporsi i mercanti di qualunque nazionalità al loro arrivo a Costantinopoli richiamano la recente esperienza sovietica. La burocrazia di stato esercitava il suo controllo addirittura sull'alloggio dei mercanti stranieri, che venivano ospitati in quartieri riservati e chiusi e non potevano trattenersi in città per periodi superiori ai tre mesi, sotto la sorveglianza continua e accurata dei Servizi del prefetto. È immaginabile quanto ciò incoraggiasse la corruzione, e in generale ogni tipo di attività al di fuori della legge nelle famigerate darsene del Corno d'Oro.

La fase calante dell'economia bizantina, che sarà ininterrotta fino al XV secolo, coincide con l'arricchimento economico del mondo occidentale, in particolare con l'attività crescente delle repubbliche mercantili e cioè con quello che Braudel ha definito il protocapitalismo dei traffici. La politica filoccidentale degli imperatori Comneni si proponeva di incorporare questo nuovo tipo di soggetti economici nell'antica e consolidata struttura imperiale, secondo il principio dell'omogeneizzazione politica e culturale e dell'assimilazione etnica tipiche del Commonwealth bizantino. È con questo spirito *realpolitiker* che i privilegi commerciali straordinari furono concessi a Venezia, dopo la morte per peste di Roberto il Guiscardo a Cefalonia, che pose termine al sacrificale ancorché fallimentare intervento dei veneziani come alleati di Bisanzio contro i normanni sull'Adriatico, a Durazzo e Corfù. Anna Comnena nell'*Alessiade* (VI 5 = II, p. 54 Leib) parla di 13.000 perdite veneziane nella sola battaglia navale di Durazzo. Quale che sia l'esattezza di questa cifra (verosimile, comunque, data l'alta attendibilità delle informazioni di Anna), la Serenissima aveva certo perduto molte navi. La sconfitta inferta dai normanni incrinava l'immagine dei dogi come arbitri del Mediterraneo ed era incalcolabile. I veneziani si aspettavano una ricompensa.

Il testo del crisobollo promesso da Alessio nel 1081 esiste ancora, in versioni latine incomplete contenute in documenti successivi, ma soprattutto nel riassunto di Anna. La data in cui fu emesso è stata oggetto di discussioni tra gli studiosi, non ancora risolte. La data più largamente accettata è quella del 1082, anche se è stato obiettato che proprio in quel momento l'imperatore, ferito e costretto a ritirarsi nel *kastron* di Durazzo, non avrebbe potuto fornire le direttive tecniche, affrontare le discussioni, eludere le corrottele e le vessazioni e dirimere le molte questioni clientelari legate alla formulazione di un documento così complesso. Per questo si è proposto, a mio avviso giustamente, di spostare l'ipotetica data di stesura al 1084 o addirittura al 1092.

Ciò che conta è in ogni caso il contenuto del crisobollo, le cui concessioni erano incomparabili rispetto a quelle del precedente, emanato nel 992 da Basilio I, che prevedeva sì il continuo passaggio di navi mer-

cantili veneziane per l'Ellesponto, da e verso Costantinopoli, ma senza esenzione dei diritti di transito e con l'unico privilegio di corrisponderli «solo al più alto funzionario dello stato». Il crisobollo di Alessio, invece, si articolava in otto privilegi. Menzionerò per brevità i due principali e più carichi di conseguenze.

Quinto privilegio. Costituzione sul Corno d'Oro, nel cuore di Costantinopoli, di una colonia mercantile veneziana permanente, alla quale si assegnano, con elenco in uno specifico *praktikòn*, la chiesa di Sant'Acindino, il reddito annuale del forno adiacente, tre pontili d'attracco e una serie di botteghe, fabbriche e case nella zona del mercato di Perama. I mercanti veneziani ivi stabiliti hanno facoltà di entrare e uscire liberamente per tutto il quartiere, dalla Porta degli Ebrei fino alla Vigla o Porta della Guardia.

Settimo privilegio. Concessione del diritto di compravendita di ogni genere di merce in tutte le regioni dell'impero, con esenzione da qualsiasi dazio, tassa o interesse spettante al Tesoro imperiale, sia a Costantinopoli sia in qualsiasi altro mercato bizantino. [Ad eccezione, risulterà in seguito, delle isole di Creta e Cipro.]

Così strutturato, il crisobollo di Alessio si presenta in primo luogo come il più esauriente e dettagliato insieme di privilegi concesso fino a quel momento da un imperatore bizantino a una potenza straniera; in secondo luogo, come il prototipo di tutta una serie di crisobolli imperiali emanati a favore di Venezia nei cento anni successivi; e pertanto, in terzo luogo, come la pietra angolare dell'impero coloniale veneziano nel Mediterraneo. La sua stesura, in qualunque momento sia stata effettivamente eseguita, fu uno spregiudicato atto di Realpolitik, forse inevitabile da parte di Alessio I, ma dalle conseguenze dibattute anche presso gli storici suoi contemporanei. Il che rivela come, in ultima analisi, l'eccesso di realismo in politica possa anche avere un effetto paradossale e un esito suicida. La tentata osmosi del mobilissimo commercio, che sfuggirà poi come il mercurio alla lenta presa del *melting pot* bizantino, sarà una sorta di incidente alchemico, che innescherà reazioni a catena: una fucina incontrollabile di mostruosità.

Lo spregiudicato filoccidentalismo della politica economica connet-

na non poteva calcolare, in effetti, la brutalità del protocapitalismo, esattamente per quell'estraneità all'«infame spirito del commercio», congenita al modo di pensare bizantino. Così, i privilegi commerciali di Venezia non cessarono di crescere a ogni quinquennio nelle interminabili trattative degli ambasciatori e nelle formidabili interpretazioni dei legali della Serenissima, trovando peraltro disponibili agli iperrealistici governanti del grande impero.

Ma diverse da quelle dei governanti e incontrollabili erano le reazioni del *demos*. Alle imposizioni e alle crescenti vessazioni dei mercanti occidentali il «popolo» di Costantinopoli reagì con il massacro nelle darsene del Corno d'Oro del 1182, cento anni dopo il crisobollo di Alessio. Gli italiani risposero saccheggiando le coste dell'impero. Nel 1204 l'occupazione latina di Costantinopoli identificò la vita commerciale del nuovo impero con quella di Venezia. Servì a poco l'esperienza autarchica del piccolo presidio imperiale di Nicea, impresa positiva e però marginale non solo alle rotte mediterranee ma anche a quelle del Mar Nero e della Microasia. Il modello economico del cosiddetto impero di Nicea fu se mai l'esempio al quale cercarono in seguito d'ispirarsi gli ultimi sovrani Paleologi arroccati in Morea, nel loro estremo tentativo di fare sopravvivere lo stato bizantino in quanto *polis*, restringendolo al Peloponneso e adattandolo al modello rinascimentale italiano.

La restaurazione del 1260, consentita da Genova in funzione anti-veneziana, fece di Bisanzio il terreno di una guerra commerciale tra le due repubbliche che fu assolutamente distruttiva. In nome degli interessi mercantili veneziani Bisanzio fu progressivamente e deliberatamente minata all'interno e privata di una difesa esterna. Nella spirale delle rappresaglie tra Venezia e Genova l'impero fu indebolito nei suoi scali strategici, rasi al suolo e resi inabitabili e indifendibili perché non servissero da approdo alle flotte concorrenti. Contemporaneamente la *basileia* fu destabilizzata da guerre civili e guerriglie finanziate e armate dalla medesima Serenissima.

La lotta per il predominio commerciale fu vinta alla fine da Genova. Il quartiere genovese di Pera assorbì tutto il commercio di

Costantinopoli e anche quello del Mar Nero. Oltre a Genova e a Venezia, riduzioni doganali erano concesse ai mercanti pisani, fiorentini, anconetani, narbonensi, siciliani e anche catalani. Gli stranieri boicottavano le navi greche, le quali, anche quando in possesso di franchigie per l'esportazione e per l'importazione, erano costrette a limitare i traffici al commercio interno di porti locali, come Monemvasia, mentre quello estero veniva ormai interamente convogliato su navi italiane, malgrado i taglieggiamenti e le molestie dei turchi, la cui flotta cresceva, come scrivono i cronisti, «procedendo nel senso del sole».

Il pendolo orientale-occidentale, il trasformismo pneumatico di Bessarione e il tradimento politico dei Veneziani

Più spesso di quanto non dovrebbero gli storici affermano che Bisanzio sia caduta «per stanchezza», per una sorta di fatalistico obnubilamento della sua classe dirigente dinanzi al glorioso progredire della storia. È un luogo comune relativamente recente, ancorché abusato nella mentalità degli europei moderni. La tipica visione della seconda Roma come insensato, esasperato prolungamento nello spazio e nel tempo della prima, vero *monstrum* geopolitico, la singolare convinzione secondo cui l'impero più potente del Mediterraneo sarebbe stato per undici secoli in incessante, perenne decadenza, prendono piede, nella storiografia occidentale, solo dopo il giansenismo e la Controriforma, età in cui i dotti prelati custodi dell'Indice avevano Bisanzio come il fumo agli occhi, ma ancora non si avventuravano a sottovalutarla.

È con l'età dei Lumi, con il programmatico anticristianesimo degli storici dell'antico impero romano, che Bisanzio viene identificata con la decadenza, vista come il regno della corruzione e descritta come il contrario esatto, per definizione, dello stato: «Nient'altro che un tessuto di sedizioni, rivolte e perfidie», scrive Montesquieu nelle *Considerations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur Décadence*, ora

riedito da Bertrand Hemmerdinger con una preziosa nota di lettura e un commentario perpetuo.

La cosiddetta decadenza di Bisanzio è in realtà un susseguirsi di rinascenze. Due secoli dopo l'inopinato e distruttivo impatto della Quarta Crociata, che diede inizio alla fine di Bisanzio, l'invasione di Mehmet II nel 1453, che segnò la sua definitiva capitolazione e l'inizio della turcocrazia, impedì anche la piena maturazione dell'ultima di queste rinascenze, quella della seconda corte paleològa, la cui cifra era il *revival* platonico della scuola di Giorgio Gemisto. Se il progetto rivoluzionario, coltivato dalla scuola di Mistrà, di una città-stato bizantina che ibridasse *polis* greca e signoria italiana o germanica, e di una religione sincretistica, che incrociasse su base neoplatonica cristianesimo e neopaganesimo, avesse raggiunto il suo pieno sviluppo e non fosse stato impedito dalla caduta di Costantinopoli, avrebbe forse cambiato la storia politico-religiosa della *pars orientalis* e balcanica del Mediterraneo così come dell'occidente.

L'ultima rinascenza neoplatonica bizantina passerà comunque il testimone alla rinascenza occidentale. Attraverso il ponte costruito già da più di un secolo dall'Internazionale dei dotti passeranno uomini e libri, «scrigni di sapienza vivente» e antichi manoscritti in lingua morta. La cultura classica, per undici secoli coltivata e tenuta in vita a Bisanzio, creerà l'umanesimo occidentale e il Rinascimento europeo, che andrebbe sempre e indubitabilmente considerato un'estrema appendice della lunga serie delle rinascenze bizantine.

In proposito, sarà anche opportuno segnalare che gli studiosi hanno dato troppo spesso rango di «rinascenza», o «età d'oro», a quei periodi di fioritura della cultura bizantina che andavano nel senso di una gravitazione occidentale; confinando a uno statuto marginale, se non relegando a quello di «età buie», i periodi di gravitazione orientale, come il secondo iconoclasmo, di fatto indistinguibile dalla cosiddetta rinascenza foziana del IX secolo. In realtà, il pendolo età buia/rinascenza è un falso occidentale: corrisponde a un'alternanza dialettica tra oriente e occidente che viene percepita come opposizione tra bene e male solo dallo sguardo manicheo della storiografia europea. Se le rina-

scenze di fatto si susseguivano, l'alternanza orientale-occidentale seguiva a stretto giro la necessità strategica. In questo senso dobbiamo considerare le scelte di gravitazione geopolitica degli imperatori come manifestazioni di realismo politico. E in questo quadro si inserisce, dopo lo scisma di Cerulario che aveva segnato il periodo di preminenza dell'élite burocratico-cittadina, il crisobollo di Alessio I Comneno, l'imperatore il cui colpo di stato portò al potere l'aristocrazia militare provinciale, il cosiddetto clan dei Comneni.

La caduta di Costantinopoli in mano a Mehmet II il Conquistatore viene considerata l'inevitabile, patologica resa di una società sfinita e di un mondo *fin-de-râce* alla vitale aggressività della giovane etnia turca. È stata questa mentalità degli europei moderni, viziata da deliberate mistificazioni, a produrre la morsa storiografica in cui Bisanzio veniva contestata da un lato dagli Illuministi e dai loro seguaci in quanto stato autocratico di diritto divino e d'altro lato dall'ideologia antiorientale e filopapista che discriminava – come hanno denunciato nel loro contraddittorio Braudel e Ahrweiler – «Bisanzio la scismatica».

Ma la necessità di non cadere in questa mistificazione storiografica non significa non prendere atto dell'emergente, crescente e si potrebbe dire vincente attitudine turcofila, non poco *realpolitiker*, della classe dominante bizantina dell'ultimo secolo. Questa turcofilia aveva compenetrato l'ala più forte dell'élite ecclesiastica anche prima del fallimento del progetto della crociata, seguito alla formale resa dogmatica di Bessarione al concilio di Firenze. Bessarione del resto, platonico e allievo di Gemisto/Pletone, era stato sempre antiunionista, antitomista e filopalamita, come si può desumere dai suoi scritti teologici giovanili, anteriori al soggiorno in Italia, che lo rivelano un tipico rappresentante del mondo intellettuale bizantino dell'età paleologa e pertanto un nemico convinto dei teologi latini.

Questi scritti, fino a pochi anni fa ignorati, *et pour cause*, dalla nostra storiografia, tesa a valorizzare soprattutto l'immagine occidentalizzata di un Bessarione umanista e filolatino, sono stati recentemente ripresi da Antonio Rigo, che inoltre, in uno studio ancora inedito, ha portato luce sulla *Kebre* di Bessarione a Firenze, sulle cir-

costanze del suo passaggio dal partito degli avversari dell'unione al campo opposto.

Il disinvolto trapasso di Bessarione al campo unionista è forse il massimo esempio di Realpolitik di tutta la storia di Bisanzio. È un dietrofront improntato a realismo politico in senso stretto, dato che la spregiudicata alleanza con la curia romana mirava a un obiettivo immediato e ben preciso: il finanziamento, il coordinamento e l'invio di una flotta pontificia per quella che sarebbe stata in realtà, contro ogni aspettativa, l'ultima spedizione antiturca prima della caduta di Costantinopoli, la crociata di Varna, che effettivamente partì nel 1443, ma si concluse l'anno dopo con una delle massime carneficine della storia. (Il che accadde, probabilmente, a causa del tradimento veneziano, anche se la flotta del papa Eugenio IV, esponente di una grande dinastia commerciale della Serenissima, era guidata da suo nipote, il cardinale Francesco Condulmer. E quando alla fine Costantinopoli fu assediata, la stessa flotta partì troppo tardi anche a causa del mercanteggiamento dei dogi sugli accordi finanziari con papa Niccolò V per armarla ed equipaggiarla).

Quest'esito tragico non era tuttavia prevedibile a Firenze, in quell'inizio d'estate del 1439, quando il realismo politico della nomenklatura bizantina usò come non mai nella sua storia le armi del trasformismo culturale, e nel più impegnativo e sofisticato dei campi in cui il pensiero e la civilizzazione dell'impero si erano esercitati: la teologia, e in particolare la dogmatica trinitaria e la dottrina pneumatologica, concernente lo Spirito Santo.

È qui che i nuovi dettagli filologici forniti dalle ricerche di Rigo emergono, se se ne esaminano attentamente le implicazioni, in tutta la loro importanza. La base concettuale, patristico-dogmatica dell'*Henotikòs lògos*, l'*Oratio dogmatica sive de unione* pronunciata da Bessarione al concilio, con la sua legittimazione della dottrina latinòfrona sulla processione dello Spirito Santo, non è un prodotto del pensiero teologico di Bessarione, pure esercitato alla dogmatica come si è detto, ma risulta totalmente ricalcata su una fonte preesistente, almeno altrettanto strutturata, e peraltro ben conosciuta, nonché pochissimo amata, dai teologi bizantini degli ultimi due secoli.

Si tratta dell'opera di Giovanni Bekkos, patriarca di Costantinopoli all'epoca dell'effimera unione di Lione del 1274, il più importante esperimento unionista tentato prima di Firenze, all'epoca di Michele VIII Paleologo, l'imperatore «latinòfrono» e «azimita». L'opera di Bekkos è contenuta nel Migne (PG 141, coll. 613-724) sotto la dicitura *Titoli alle parole dei santi da lui raccolte sulla processione del Santo Spirito* (Ἐπιγραφαὶ εἰς τὰ παρ' αὐτοῦ συνειλεγμένα ἐκ τῶν ἁγίων ὀητὰ περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγίου Πνεύματος), ma solo oggi si può constatare quanto strettamente ne dipenda il *Discorso* di Bessarione: una soggezione tanto letterale e inattesa, in un intellettuale attento e sofisticato in teologia, da sembrare un messaggio cifrato al clero costantinopolitano, l'espressione, quasi, di una ribellione passiva e di un ostentato cinismo nei confronti dei latini. Viene in mente l'apologo nelle *Storie da calendario* di Brecht, in cui l'architetto tedesco seguace dello stile razionalista, cui il cliente ha chiesto invece una casa in stile decorativo, si propone di scegliere la decorazione in modo tale che i colleghi colgano a prima vista la sua estraneità alla struttura.

Nella sua breve opera, Giovanni Bekkos, il patriarca filounionista, che intendeva affermare la processione dello Spirito dal Padre e dal Figlio, secondo la tesi latina già imperativa al tempo dello scisma del 1054, presentava a sostegno di quella dottrina un florilegio patristico, nel quale compaiono, insieme al famoso passo di Gregorio di Nissa che divenne bandiera di Bessarione, gli altri brani di Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo, Cirillo d'Alessandria, Atanasio d'Alessandria, Giovanni Crisostomo, Teodoreto di Ciro, Gregorio Taumaturgo, Teodoro di Raithou, Epifanio, Tarasio, Sofronio di Gerusalemme, Massimo il Confessore, Giovanni Damasceno, Teodoro Studita, Simeone Metafrasta, Metrofane di Smirne e i canoni del I Concilio di Nicea (Gelasio di Cizico).

Giovanni Bekkos mostrava che le espressioni διὰ τοῦ Υἱοῦ («attraverso il Figlio») e ἐκ τοῦ Υἱοῦ («dal Figlio») presenti in quei testi si equivalevano nell'indicare la duplice processione dello Spirito. Come informa la rubrica dei manoscritti, il florilegio era organizzato in tredici capitoli, ciascuno dei quali era preceduto da un lungo sommario dot-

trinale, esteso dal patriarca. L'opera, ben conosciuta per tutto il XIII e XIV secolo, entrò a far parte delle biblioteche dei maggiori teologi (primo fra tutti, Demetrio Cidone) e, dopo il sinodo delle Blacherne, fu oggetto di polemica, specialmente da parte del teologo guida di Bessarione, il grande Gregorio Palamas.

Palamas, riaffermando la tradizionale posizione bizantina circa il Filioque e sostenendo la processione dello Spirito Santo *a Patre*, replicò alle *Epigraphài* con delle *Antepigraphài*, refutazione dello scritto di Giovanni Bekkos intesa a mostrare come i sommari redatti dal patriarca fossero in contrasto proprio con i passi dei padri riportati nel florilegio.

Un passo delle *Memorie* di Silvestro Syropoulos, testimone prezioso degli intricati lavori del concilio di Ferrara-Firenze, spiega il meccanismo con cui il *Discorso* di Bessarione si formò proprio in contrasto, almeno dichiarato e apparente, con le posizioni del suo teologo di riferimento Palamas. Syropoulos, descrivendo i fatti della primavera del 1439, ricorda a più riprese i dissidi sorti nella delegazione greca, che era ufficialmente guidata dall'imperatore Giovanni VIII Paleologo e dal patriarca Giuseppe II, ma in realtà dominata dal partito di Marco Eugenio da un lato e da quello di Isidoro di Kiev, Gregorio Mammis e Bessarione stesso dall'altro. Durante queste accese discussioni di fine aprile sulla processione del Santo Spirito e sul significato delle espressioni *διὰ τοῦ Υἱοῦ* e *ἐκ τοῦ Υἱοῦ*, presenti nei testi dei padri, Isidoro di Kiev «trasse dal grembo un libro pieno di alterazioni di ogni sorta e il cui autore era Bekkos» (*ἐξέβαλεν ἐκ τῶν ἰδίων κόλπων σχεδοβιβλίον τι πάσης παραφθορᾶς ἀνάμεστον, ὃ ἦν συντεθειμένον παρὰ τοῦ Βέκκου*) e ne lesse alcuni estratti (VIII, 37 = p. 47 dell'ed. Laurent).

Qualche tempo dopo, siamo tra la fine di maggio e gli inizi di giugno del 1439, scrive di nuovo Syropoulos: «Il vescovo di Efeso [cioè Marco Eugenio] aveva iniziato a leggere un passo degli scritti di Kabasilas sulla questione proposta, quando il vescovo di Russia [cioè Isidoro di Kiev] subito lo interruppe: "Siamo venuti qui per fare l'unione e la pace, e non lo scisma e la separazione. Vogliamo dunque che

si leggano anche gli autori favorevoli all'unione, e non l'autore dello scisma e della discordia". Il vescovo di Lacedemone [e cioè Metodio] a suo sostegno aggiunse: "Chi è per noi Kabasilas? [...] Niente ci obbliga ad approvare i suoi scritti". Il vescovo di Efeso quindi replicò: "Allora tanto vale leggere Bekkos!" Poi, indispettito della loro impudenza e audacia, comprendendo che quasi tutti avevano ormai ceduto ed erano pronti a scendere a patti con il latinismo, tacque».

Dunque, stando al resoconto di Silvestro Syropoulos, non solo il problema della processione dello Spirito e il significato delle espressioni $\delta\iota\acute{\alpha}$ τοῦ Ἰσοῦ e ἐκ τοῦ Ἰσοῦ presenti nei testi patristici, ma soprattutto il precedente rappresentato dalle *Epigraphài* di Bekkos erano diventati argomento di dibattito all'interno della delegazione greca nella primavera del 1439, come si può verificare anche negli *Acta graeca* del concilio, pubblicati da Joseph Gill.

«Certo è che nessuna delle parti poteva essere convinta delle ragioni dell'altra», ha scritto del concilio di Firenze, come sempre intuendo con sorprendente chiarezza la verità, Edward Gibbon. «Il pregiudizio può essere dissipato dalla ragione, uno sguardo superficiale corretto da una visione più chiara e perfezionata. Ma quei vescovi e quei monaci avevano imparato fin dall'infanzia a ripetere una formula di misteriose parole, e il loro onore nazionale e personale era legato alla ripetizione di quelle parole». L'*Oratio dogmatica sive de unione* fu resa pubblica da Bessarione alla metà del mese d'aprile dello stesso anno. Nell'*Oratio* le indicazioni e il materiale delle *Epigraphài* di Bekkos vengono sfruttati fino in fondo. Lo stesso piano dell'opera, i titoli in cui è suddivisa, nonché, soprattutto, l'insieme delle citazioni patristiche dipendono in modo evidente dallo scritto del patriarca Bekkos, come si può riscontrare confrontando punto per punto le *Epigraphài* di Bekkos e il testo dell'*Oratio de unione*, pubblicato da Candal.

È significativo, peraltro, se vogliamo addurre una controprova, che tutto l'accanimento dei filounionisti si concentri su Nilo Kabasilas e sia mantenuto silenzio, invece, su Gregorio Palamas. Attaccare Palamas, sia pure per i suoi scritti antilatini, andava contro il credo teologico radicato nella maggior parte dei delegati presenti. Inoltre, comportava

il rischio di aprire un dibattito con i latini sul palamismo, sulla distinzione tra essenza divina ed energie, discussione che la maggior parte dei delegati bizantini voleva assolutamente evitare. Lo dimostrano i successivi dinieghi di Giovanni VIII, Marco Eugenio, Isidoro di Kiev e soprattutto Bessarione. Per capire la reale posizione teologica di quest'ultimo va ricordato che, anche quando nel concilio avrà rinnegato Palamas, per motivi per così dire extrateologici, sulla processione dello Spirito Santo, non farà mai parola invece delle dottrine palamitiche vere e proprie. Anche molti anni dopo, ormai cardinale cattolico, chiamerà sì Gregorio *hostis apertus* della chiesa romana, ma solo per quanto riguarda la dottrina pneumatologica.

Proprio il cardinale Giuliano Cesarini, il *vis-à-vis* di Bessarione al concilio, lo stesso che alternandosi con lui aveva letto il 6 luglio il decreto bilingue d'unione, attivò subito il meccanismo di scambio politico per cui l'unione era stata realmente pattuita: la rapida organizzazione della spedizione antiturca. L'ultima crociata, tanto attesa, invocata e negoziata da un'intera generazione di intellettuali europei e bizantini, partì dall'Ungheria meridionale. Gli ungheresi e i polacchi di re Ladislao III Jagellone attraversarono nel 1443 il Danubio con i cavalieri serbi e valacchi di Hunyadi e di Giorgio Brankovich, mentre il condottiero Scanderbeg dall'Albania guidava una lotta di liberazione contro i turchi stupefacente per tutta l'opinione occidentale. Costantino Dragaś, il futuro Costantino XI, nel frattempo era divenuto despota di Mistrà. Ricostruito l'Hexamilion, varcava l'istmo di Corinto riconquistando Atene e Tebe, le città-simbolo della grecità.

Già da tempo l'idea di una grande crociata contro il sultano pervadeva l'immaginazione degli europei. Calamitati dal Grande Oriente i giovani cavalieri erano partiti spesso sulle orme di mercenari e corsari, per finire non di rado cooptati nelle loro imprese: l'aspirazione religiosa, nel viaggio, si era trasformata in spirito di conquista, come già era successo agli avventurieri della Quarta Crociata. Vi erano state, nel corso del Trecento, spedizioni ufficiali come quella del maresciallo Boucicault, inviata da Carlo VI; un'altra prima di questa aveva riunito sotto le insegne di re Sigismondo d'Ungheria i cavalieri teutonici, il

gran maestro di San Giovanni e i giovani della nobiltà europea, specie francese, oltre ai soliti tecnici veneziani. Anche il Conte Verde, imparentato con i Paleologhi attraverso l'imperatrice Anna, che era nata Savoia, si era affacciato nelle acque bizantine strappando Gallipoli ai turchi e salvando dai bulgari il cugino Giovanni V.

L'Europa delle biblioteche e delle corti parteggiava ora per Costantinopoli assediata dagli infedeli, simbolo della Rivelazione insidiata dalle Tenebre. Non così l'Europa dei mercanti. L'ultima crociata fu compromessa e forse anche tradita da Venezia. Nella battaglia del 10 novembre 1444 a Varna i veneziani, per negligenza o molto più probabilmente per corruzione, agevolarono alle navi turche la traversata del Mar Nero e l'approdo alla costa, dove i cavalieri cristiani erano alla fine arrivati dopo avere attraversato fra mille pericoli il territorio bulgaro già turchizzato. La battaglia di Varna fu una di quelle paradossali e atroci congiunture della storia in cui viene cancellata un'intera generazione di capi. Fu una carneficina. Da Ladislao, il re di Polonia e Ungheria comandante in capo della crociata, al cardinale Cesarini, suo promotore, la parte illuminata della classe dirigente europea fu letteralmente spazzata via, lasciando un vuoto incolmato.

Quando peraltro i pochi cavalieri cristiani superstiti cercarono via di scampo, nessuna nave veneziana offrì loro asilo: la Repubblica si riservava di stipulare accordi commerciali privilegiati coi vincitori turchi. Il Capitano d'Albania Scanderbeg continuò a resistere sulle sue montagne, e Costantino in Morea, ma inutilmente. Nel 1446 l'Hexamilion venne ancora e definitivamente abbattuto e i villaggi e gli abitanti del Peloponneso furono falciati dal saccheggio turco.

Epilogo. Gli stivali dei bizantini

Accennavo sopra alla parola d'ordine degli ultimi bizantini, ricordata da Hélène Ahrweiler nella discussione con Braudel a Châteauvallon: «Preferisco vedere in città il caffetano turco piuttosto che la tiara latina». Un po' più avanti, nel corso dello stesso contraddit-

torio, il turcologo Robert Mantran si domanda: «Chi sono i mediterranei nei secoli XVI e XVII? Né i veneziani né i genovesi», che avevano subito perso il controllo dei mercati, mantenuto solo da chi teneva entrambe «le estremità della catena, da occidente fino agli sbocchi del Mediterraneo sul Medio Oriente». Invece, sono gli ottomani «gli eredi diretti dei greci, quelli che hanno calzato gli stivali dei bizantini. Istanbul è copia di Costantinopoli, perché presenta una continuità nella strutturazione formale del potere, nei sistemi di pensiero, nei sistemi commerciali ed economici...».

Bisanzio non cadde certo senza il tacito consenso politico, o realpolitico, del papa veneziano e di Venezia. Nell'area di quell'impero multietnico, che ancora oggi aleggia come un fantasma sul Mediterraneo, sul mondo slavo-balcanico e in definitiva sull'Europa, i bizantini erano umanisti da millecento anni, non certo «stanchi» né di studiare o trasmettere la passata tradizione ellenica, né di congetturare nuove e future forme politiche e ideologiche dalla possibile applicazione pratica, come dimostrano gli scritti di Pletone e della sua scuola filosofico-politica a Mistrà. Se Roma e le potenze europee avessero scongiurato la definitiva e totale penetrazione turca, avrebbero con ciò probabilmente fatto di Bisanzio una sorta di *enclave* della civilizzazione occidentale di ascendenza ellenica e classica, in un mondo già, con il loro assenso e per loro intervento, etnicamente smembrato e geopoliticamente trasformato, ma pur sempre permeabile dall'egemonia occidentale.

A quelle stesse potenze, che a tale punto l'avevano accarezzata e favorita, quest'egemonia però sfuggì con l'attuarsi dell'invasione ottomana e l'affermarsi del realismo politico dei sultani da un lato e dei bizantini turcòfili dall'altro. I turchi acquisirono una forza e un'autonomia non previste né da Venezia né da Genova, né dal papa di Roma né dagli altri stati interessati al dominio delle rotte da e verso l'Estremo Oriente. Inopinatamente il potere turco realizzò uno spregiudicato assorbimento di quelle stesse strutture bizantine, che solo in parte aveva distrutto. Ad esempio, nell'amministrazione provinciale e nel regime di tassazione fondiaria del primo periodo ottomano si rispecchia largamente il modello paleologo. A ricostruire quelle strutture i

vincitori turchi furono aiutati dall'insospettata alleanza di una parte della sconfitta classe dominante bizantina, in odio alla voracità ideologica cattolica, alla distruttiva competizione economica protocapitalista, al tradimento strategico dell'occidente.

Scriva ancora Braudel nel *Mondo attuale*: «Non esiste civiltà degna di questo nome che non abbia certe ripugnanze, certi rifiuti. E ogni volta il rifiuto giunge al termine di una lunga serie di esitazioni e di esperienze. Meditato, deciso con ponderazione, assume sempre un'importanza estrema. Un caso tipico potrebbe essere la conquista di Costantinopoli da parte dei turchi nel 1453. Uno storico turco contemporaneo ha sostenuto che la città *si era data*, era stata presa dall'interno, prima dell'assalto ottomano. Per quanto esagerata, la tesi non è inesatta. In realtà la chiesa ortodossa, e potremmo dire la civiltà bizantina, preferì all'unione con i latini, che sola avrebbe potuto salvarla, la sotto-missione ai turchi».

Alla luce di quanto visto finora, la lettura storica del grande Braudel in questo caso è errata, a riprova del fatto che la fallibilità occasionale e la capacità di cadere in contraddizione sono un altro insegnamento dei grandi maestri: se talvolta anche Omero s'addormenta, perfino Braudel può cadere in contraddizione con se stesso. Il che non vuol dire sottovalutare il fenomeno della turcofilia bizantina. L'attitudine turcofila degli ultimi burocrati costantinopolitani fu spregiudicata e realistica, perché nasceva dalla frequentazione e conoscenza del mondo turco e soprattutto dall'attitudine alla cooptazione e omogeneizzazione culturale nei confronti dell'oriente «barbarico» che fin dal IV secolo era stata l'*imprinting* della potenza politica bizantina. I bizantini turcofili in questo non si sbagliavano, poiché la loro fusione col potere turco produsse un impero che per molti versi si presentava come continuazione e reviviscenza di quello bizantino.

È peraltro certo che quest'attitudine aveva anche il valore di un contrappasso nei confronti dei numerosi e clamorosi tradimenti politici, diplomatici e militari dell'occidente. In effetti, come può essersi formato così tenacemente nella mentalità comune occidentale lo stereotipo del «bizantino traditore», se non per dissimulazione e negazione

nella psicologia collettiva di quelle precise diserzioni dell'occidente che condizionarono in modo decisivo la storia di Bisanzio, fra cui la Quarta Crociata, la concessione ai turchi della battaglia di Varna del 1444 e la mancata partenza della flotta alleata durante l'attacco finale del 1453?

Se questa turcofilia di per sé non significa affatto che Bisanzio *si diede* o «volle cadere», fu comunque la sua estrema ed estremamente realistica vendetta. Una parte dell'aristocrazia burocratica bizantina, politicamente educata, culturalmente spregiudicata e plurisecolarmente assuefatta alla regola dell'assimilazione etnica, si turchizzò e per secoli influenzò in maniera determinante ogni iniziativa, attività e strategia dell'impero ottomano.

Come ha scritto Philip Mansel, la tolleranza e la configurazione multi-etnica erano nella nuova Costantinopoli «determinate soprattutto dalla Realpolitik». Un esempio lampante è quello degli ebrei, incentivati a emigrare a Costantinopoli dall'Europa oppressiva. Come scrisse da Istanbul un rabbino ai fratelli perseguitati: «Qui nella terra dei turchi non abbiamo di che lamentarci. Possediamo grandi fortune; abbiamo molto oro e argento. Non siamo oppressi da tasse esose e il nostro commercio è libero da impedimenti. I frutti della terra sono ricchi. Tutto è a buon mercato e tutti viviamo in pace e libertà».

L'assimilazione etnica fu il colpo di coda del Fanario, la rivincita della Realpolitik di Bisanzio. Ancora oggi, nella presenza islamica al centro del Mediterraneo così come in pieno Adriatico, nelle perenni collisioni delle faglie etniche da questa generate dopo l'affermazione degli stati nazionali, si avverte ancora l'intensità della sferzata di realismo politico che Bisanzio assestò all'occidente, come per punizione, per avere perso la culla della sua stessa civiltà.

BREVE REGESTO BIBLIOGRAFICO

Le battute del contraddittorio tra Fernand Braudel, Hélène Ahrweiler e Robert Mantran avvenuto il 18 ottobre 1985 a Châteauevallon possono ritrovarsi in F. BRAUDEL, *Una lezione di storia* (trad. it.), Torino, Einaudi, 1988, pp. 47 ss.

Le considerazioni sul profitto e sul commercio di Eustazio, Michele Coniata, Tzetzes e Cecaumeno sono analizzate in A.P. KAZHDAN, *La civiltà bizantina*, Bari, Laterza, 1996², pp. 19-22.

La fonte principale per l'incursione di Roberto il Guiscardo in territorio bizantino (1081-1085) e il patto strategico stipulato in quest'occasione tra Alessio I Comneno e Venezia, così come sul contenuto del crisobollo del 1082, sono i libri III-VI dell'*Alessiade* di Anna Comnena. In attesa dell'uscita dell'edizione critica approntata da D. REINSCH e A. KAMBYLIS per il Corpus Fontium Historiae Byzantinae (Series Berolinensis) di De Gruyter, l'edizione di riferimento è ancora quella, corredata da trad. francese, di B. LEIB, Paris, Les Belles Lettres, 1937-45. Vd. anche S. Runciman, *Storia delle crociate*, I-II, trad. it., Torino 1967².

L'*editio princeps* del testo latino del crisobollo di Alessio è in T.L.F. TAFEL-G.M. THOMAS, *Urkunden zur alteren Handels- und Staatsgeschichte der Republik Venedig*, «Fontes Rerum Austriacarum», Abt. II: *Diplomata*, Wien 1856-7, I, n. xxiii, pp. 51-54; edizione recenziore (e deteriore?) in S. BORSARI, *Il crisobollo di Alessio I per Venezia*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», II [1969-70], pp. 111-131. Ma si veda soprattutto O. TOMA, «Byzantinoslavica» 42 (1981), pp. 171-185. Per la *querelle* sulla datazione vd. bibliografia in D. NICOL, *Venezia e Bisanzio* (trad. it.), Milano, Rusconi, 1999², p. 547 [cap. IV, n. 19].

Il facsimile dell'edizione del 1758 delle *Considerations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur Décadence* di Montesquieu è disponibile nell'edizione a cura di B. HEMMERDINGER (Napoli, Jovene, 1996), preceduto da una sua preziosa nota di lettura e seguito da un commentario perpetuo.

Su «Bisanzio la scismatica» e sull'ultima rinascenza bizantina cfr. i classici studi di S. RUNCIMAN, *The Eastern Schism*, Oxford 1955 e ID., *The Last Byzantine Renaissance*, Oxford 1967.

Il progetto politico di Pletone e Bessarione è specificamente descritto da A. PERTUSI, *In margine alla questione dell'umanesimo bizantino: il pensiero politico del cardinal Bessarione e i suoi rapporti con il pensiero di Giorgio Gemisto Pletone*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 5 (XV) (1968), pp. 95-101.

Per gli scritti teologici del periodo greco di Bessarione vd. A. RIGO, *Le opere d'argomento teologico del giovane Bessarione*, in AA.VV., *Bessarione e l'Umanesimo*. Catalogo della mostra a cura di G. FIACCADORI, Napoli 1994, pp. 33-46.

L'opera di Giovanni Bekkos *Titoli alle parole dei santi da lui raccolte sulla processione del Santo Spirito* (Ἐπιγράφαί εἰς τὰ παρ' αὐτοῦ συνειλεγμένα ἐκ τῶν

ἀγίων ῥητὰ περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγίου Πνεύματος) è contenuta nel Migne, PG 141, coll. 613-724.

L'apologo sull'astuzia dell'architetto tedesco è in B. BRECHT, *Storie da calendario* (trad. it.), Torino 1959, pp. 164 s.

La più recente edizione della refutazione (*Antepigraphài*) di Gregorio Palamas alle *Epigraphài* di Bekkos è quella di P. Christou: *Εἰς τὰς παρὰ τοῦ Βέκκου ὑπὲρ Λατίνων ἐπὶ ταῖς συλλεγείσαις παρ' αὐτοῦ γραφικαῖς χρήσεσιν ἐπιγραφὰς ἀντεπιγραφαὶ δεικνῦσαι δυσσεβῶς ἐχούσας τὰς τοιαύτας ἐπιγραφὰς καὶ ἀντιθέτους οὔσας ταῖς συνειλεγμέναις τῶν ἀγίων ῥήσεσιν*, in P. CHRISTOU, *Γρηγορίου τοῦ Παλαμᾶ Συγγράμματα*, I, Thessaloniki 1962, pp. 161-175.

Il diario di Siropulo è edito da V. LAURENT, *Les «Mémoires» du Grand Ecclésiarque de l'Église de Constantinople Sylvestre Syropoulos sur le Concile de Florence*, Paris 1971. Il passo che abbiamo citato è a p. 424, ll. 8-20.

Per un'analisi storica dei fatti di Ferrara-Firenze si può consultare il classico libro di J. GILL, *The Council of Florence*, Cambridge 1959; vd. anche D.J. GEANAKOPOLOS, *The Council of Florence (1438-39) and the Problem of Union between the Greek and Latin Churches*, «Church History» 24 (1955), pp. 324-346. Il ruolo specifico di Bessarione è analizzato da L. D'ASCIA, *Bessarione al Concilio di Firenze: umanesimo ed ecumenismo*, in AA.VV., *Bessarione e l'Umanesimo* cit., pp. 67 ss.

Gli atti greci del concilio di Firenze si trovano in J. GILL, *Quae supersunt Actorum Graecorum Concilii Florentini*, II, Roma 1953 («Concilium Florentinum. Documenta et scriptores», V/2). Per le discussioni relative agli argomenti di cui abbiamo trattato vd. pp. 428-429 e, soprattutto, 415, ll. 22-29.

La saggia intuizione sulla psicologia della delegazione ecclesiastica bizantina è espressa da E. GIBBON in *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* (trad. it.), Torino 1967, p. 2668.

L'edizione critica dell'*Henotikòs lògos* di Bessarione è in E. CANDAL, *Bessarion Nicenus, Oratio dogmatica sive de unione*, Roma 1958 («Concilium Florentinum. Documenta et scriptores», VII/1), pp. LVIII-LIX. Per un confronto con le *Epigraphài* di Bekkos cfr. in particolare i titoli dei capp. 5 (p. 19), 6 (p. 24), 7 (p. 49).

Il testo latino del decreto d'unione delle Chiese del 6 luglio 1439, pronunciato dal cardinale Cesarini, è pubblicato in A. MERCATI, *Il decreto d'unione del 6 luglio 1439 nell'Archivio Vaticano*, «Orientalia Christiana Periodica» 11 (1945), pp. 3 ss. L'originale bilingue, comprendente anche il testo greco letto da Bessarione, si trova nella storica raccolta di fonti sul concilio fiorentino di G. HOFFMAN, *Epistolae pontificiae ad Concilium Florentinum spectantes*, I-III, Roma 1940-46, II, n. 176, pp. 68-79.

Sull'amministrazione provinciale e il regime di tassazione fondiaria dei territori imperiali durante il trapasso dal dominio bizantino a quello ottomano si veda L.

MAKSIMOVICH, *The Byzantine Provincial Administration under the Palaiologi*, Amsterdam 1988.

La teoria citata da Braudel sulla «caduta delle civiltà per rifiuto» e la sua applicazione alla conquista di Costantinopoli si trovano in F. BRAUDEL, *Il mondo attuale* (trad. it.), I-II, Torino, Einaudi, 1966², I, pp. 47-48.

Le informazioni sullo statuto plurietnico della Costantinopoli ottomana e la citazione rabbinica sono tratte da PHILIP MANSEL, *Costantinopoli. Splendore e declino della capitale dell'impero ottomano. 1453-1924* (trad. it.), Milano, Mondadori, 1997, pp. 11 e 18.